

*Il Duce e il popolo-cavallo:  
politica, pedagogia e propaganda nell'immagine di Mussolini condottiero*

*The Duce and the "people-as-steed":  
politics, pedagogy, and propaganda in images of Mussolini on horseback*

**ABSTRACT:** This article examines written and visual representations of Mussolini on horseback and looks at how they were received by men, women, and children in Fascist Italy. Drawing on Antonio Gibelli's notion of «popolo bambino» and Gustave Le Bon's works such as *Psychologie des foules* (1895), *Psychologie de l'éducation* (1902), and, most importantly, *L'équitation actuelle et ses principes* (1892), the author proposes the notion of «popolo-cavallo», showing the extent to which politics, pedagogy and propaganda became entangled in written accounts and visual representations of Mussolini as *condottiero*.

**KEYWORDS:** Benito Mussolini; horseback; representations; mass psychology; Gustave Le Bon

The publication of this article had the support of the Istituto di Studi Avanzati of the University of Bologna, the EURIAS Fellowship Programme and the European Commission (Marie-Sklodowska-Curie Actions - COFUND Programme - FP7)

Tra le immagini più presenti agli occhi degli italiani e più efficaci a fini propagandistici durante il ventennio fascista è sicuramente quella di Mussolini a cavallo. A differenza di altre diffuse ugualmente dalla propaganda, come quelle di lui che nuota, scia, guida l'automobile o l'aereo, che rimandavano essenzialmente a un universo di modernità legata allo sport, alla *leisure* e alla meccanizzazione, l'immagine del Duce in sella era particolare perché si caricava di significati molteplici e di ben più lunga tradizione. Come ha scritto Antonio Gibelli, «L'iconografia di Mussolini a cavallo non risponde solo alla mitologia del Duce sportivo, vigoroso e poliedrico, [e] a quella del condottiero cinquecentesco [...] [ispirato] ai moduli della statuaria celebrativa, [...] ma anche [...] a quella dell'eroe fantastico, destinato a rapire l'immaginazione e a farla galoppare verso mondi lontani» (Gibelli 2005, 250). Questa triplice mitologia era coltivata ampiamente dalla propaganda fascista attraverso i più vari canali (l'immagine del Duce a cavallo compariva su quotidiani, periodici, cartoline, francobolli, calendari, manifesti, notiziari L.U.C.E., romanzi, saggi, poesie, fumetti, libri e quaderni di scuola, quadri, affreschi, statue, bassorilievi, medagliette) e rispecchiava attitudini e convinzioni che erano del Duce stesso, a cominciare da quelle sportive. «Mi piacciono i cavalli, [...] mi piace di esercitarmi all'aria aperta, e mi piacciono le emozioni del galoppo e del salto», dichiarava Mussolini in un'intervista a un giornalista americano (Dall'Ongaro 1927-28, 11)<sup>1</sup>. E a proposito della quotidiana cavalcata mattutina: «Questa cavalcata di un'ora [...] mi mantiene in perfetta condizione fisica. [...] E dopo la cavalcata, mi sento forte nel corpo, in ogni sua parte, nei suoi muscoli, nelle sue fibre, nei suoi nervi, – supremamente preparato ad affrontare le gravi responsabilità che il mio ufficio reclama e mi impone» (ivi, 15).

Anche nel suo ruolo di condottiero militare Mussolini credeva fortemente. Ma se la matrice di tante sue raffigurazioni è quella celebrativa dell'uomo nuovo del Quattro-Cinquecento, con espliciti riferimenti a monumenti equestri famosi come quello a Giovanni Acuto di Paolo Uccello, al Gattamelata di Donatello o a Bartolomeo Colleoni del Verrocchio, la sua concezione del generale a cavallo si nutrivava invece di un immaginario tutto ottocentesco e si legava direttamente e in maniera precisa, nella sua visione, alla pratica di governo. In un appunto scritto di suo pugno il 1 settembre 1933 si legge:

---

<sup>1</sup> L'autore di questa parte della pubblicazione, non segnalato in copertina, è Carlo Dall'Ongaro, indicato a p. 37; il testo virgolettato del Duce è detto provenire da «una intervista accordata ad [sic] giornalista americano» senza specificare la fonte esatta.

Io considero il governo come lo Stato Maggiore della Nazione. Ebbene lo Stato Maggiore deve vivere a contatto immediato con le truppe [...]. Questo contatto fra governo e popolo è stata la prassi [*sic*] che io ho costantemente seguito in questi ultimi undici anni della Rivoluzione fascista.

Quando dico “contatto” non intendo qualche cosa di fugace, di “detaché”, ma vero e proprio contatto fisico, mescolanza immediata con la massa, la quale deve poter vedere da vicino colui che la guida. Il grande elemento che spiega le vittorie napoleoniche è che, a differenza dei generali austriaci, gli ufficiali francesi – figli della Rivoluzione – marciavano all’attacco in testa alle truppe e vivevano nelle ore di sosta in perfetto cameratismo coi loro uomini. Come potevano i soldati non seguire ciecamente un capo come il Murat che si lanciava alla carica in alta uniforme o un Ney che i suoi uomini chiamavano il *Lion Rouge* o un Lannes che cade in combattimento o un Desaix o un Kellermann che tramutano in una portentosa vittoria la così incerta, agli inizi, giornata di Marengo? (De Felice 1974, 33)<sup>2</sup>

La mitologia che Gibelli chiama «dell’eroe fantastico, destinato a rapire l’immaginazione» è già qui, in queste parole scritte a proposito degli ufficiali francesi: è prima di tutto un’automitologia, una proiezione di sé nelle vesti di generale napoleonico<sup>3</sup> (e Napoleone era un’altra delle figure a cui Mussolini veniva frequentemente associato). L’immaginazione del Duce veniva rapita essa stessa, portata fin troppo lontano dagli eroi in cui Mussolini si rispecchiava. Così racconta anche Luigi Federzoni nel suo libro di memorie *Italia di ieri per la storia di domani* (1967):

Dopo l’esito trionfale della campagna d’Etiopia, [...] il Duce aveva creduto con tutta sincerità di essere nato anche col bernoccolo del genio strategico.

«Se ci sarà la guerra,» aveva dichiarato solennemente una volta in Gran Consiglio «è inteso che io non resterò a Roma. Monterò a cavallo e sarò al mio posto di comando.»

Quel «montare a cavallo» poteva magari sembrare lievemente anacronistico in quei tempi di universale motorizzazione, ma corrispondeva a quella romantica concezione mussoliniana della guerra immaginata ancora attraverso le riproduzioni delle battaglie napoleoniche di Horace Vernet e di Meissonier. (Federzoni 1967, 166)

La guerra porrà fine ben presto a questi voli dell’immaginazione. La fantasia di Mussolini-generale napoleonico e di tutti gli italiani che avevano creduto ai suoi racconti si scontrerà drammaticamente con la realtà delle sconfitte militari. Né il Duce scese mai in campo per mettersi alla testa delle sue truppe come aveva promesso: attendeva invece a Roma l’esito delle operazioni; si mosse solo quando si prospettò, per un momento, la parata finale del vincitore ad Alessandria, che invece non arrivò mai<sup>4</sup>. Così alla fine si scoprì l’inconsistenza di

---

<sup>2</sup> De Felice specifica che il frammento di Mussolini che pubblica nel suo volume è conservato presso l’Archivio Centrale dello Stato di Roma con la seguente segnatura archivistica: ACS, *Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato [1922-1943], Autografi del Duce*, b. 7, fasc. XI, sottof. F.

<sup>3</sup> Si pensi anche, da un punto di vista figurativo, al quadro di Jacques Louis David con Napoleone che attraversa le Alpi (*Le premier consul franchissant les Alpes au col du Grand-Saint-Bernard*, 1800), oggi al Musée national des châteaux de Malmaison et Bois-Préau nei pressi di Parigi: nello slancio del cavallo e nel vorticoso movimento delle vesti del generale si ritrova il gusto romantico che caratterizzò tutto l’Ottocento e che giunse a influenzare l’immaginario dello stesso Mussolini, come si vede qui (cfr. la notazione di Federzoni che segue nel testo).

<sup>4</sup> Lo raccontano, tra gli altri, anche gli scrittori Aldo Palazzeschi e Carlo Emilio Gadda con amaro sarcasmo e feroce parodia. Palazzeschi: «un momento vi fu che le piramidi furono in vista. E proprio in quel momento il Duce inviò per aeroplano tre cavalli bianchi e, contemporaneamente, con aeroplano partì anche lui per l’Africa [...] Ma non ebbe posato il piede sul territorio d’Africa che l’avanzata avventurosa come per il pigiar di un bottone di netto si arresta, e la permanenza delle truppe al di là del deserto diviene ogni giorno più difficile e precaria. | Il Duce rimane per ben venti giorni in Africa ma ricoverato in un ospedale di Derna colpito da una dissenteria così insistente, così copiosa, da non concedergli una tregua nella dura giornata. E non appena accennò a placarsi, non gli rimase che zitto zitto, e nella massima fretta, ritornarsene a casa» (Palazzeschi 1945, 119-120). E Gadda: «Sui poveri morti lui ci aveva già presto il caval bianco, il pennacchio, la spada dell’Islam. Per la pompa e la priapata

quell'immagine, si vide quanto quel cavaliere fosse inesistente alla prova dei fatti. Come ricorda Italo Calvino in un articolo del 1983: «La voce che corre dopo El Alamein [...] che con le truppe italiane in ritirata nel deserto c'era il cavallo bianco che Mussolini voleva fosse tenuto pronto per il suo ingresso trionfale in Alessandria d'Egitto segna la fine dell'iconografia del condottiero» (Calvino 1983, 2889-2890).

Prima di dissolversi rapidamente in Africa, però, al vento del deserto e sotto il fuoco nemico che non lasciava nutrire alcuna illusione, l'iconografia del Duce a cavallo aveva invaso per vent'anni gli spazi pubblici e privati degli italiani entrando negli occhi di tutti attraverso i canali più vari, già citati sopra, e contribuendo largamente alla costruzione di quelli che sono stati definiti il «culto» e il «mito» del Duce<sup>5</sup>. A dispetto di tale ubiquità e importanza manca ancora uno studio complessivo e specifico su questa iconografia. Se ne trovano accenni più o meno mirati in saggi dedicati ad altri aspetti del fascismo: all'uso propagandistico delle immagini, al riuso dei modelli romani antichi o rinascimentali, all'indottrinamento dei fanciulli<sup>6</sup>. Sono soprattutto due gli aspetti toccati dagli studiosi: la monumentalità della posa, in cui passato e presente, modelli artistici della tradizione e persona vivente del dittatore, vengono a coincidere; e potere mitopoietico dell'immagine, capace di accendere fantasie di grandezza nei grandi come nei piccoli. Non è poco, certo. Eppure non è tutto: nella figura di Mussolini a cavallo si avviluppa un nodo concettuale complesso che lega politica, pedagogia e propaganda in maniera ancora più profonda.

*«Mi sarebbe piaciuto di più vederlo a piedi»*

Nell'appunto del 1 settembre 1933 dove rievoca «il Murat che si lanciava alla carica in alta uniforme» Mussolini non limita la sua riflessione agli scenari di guerra. «Anche nei tempi di pace», – aggiunge – «anche nei tempi che chiamano di ordinaria amministrazione, l'uomo di governo deve essere in rango, alla testa dei suoi uomini. Deve dare l'esempio e perché l'esempio sia efficace deve essere immediatamente veduto e compreso dalle masse» (De Felice 1974, 33). L'immagine del Duce condottiero aveva dunque questa funzione primaria: di essere immediatamente visibile e comprensibile alle masse.

Alto in sella, in posizione rialzata rispetto al popolo a piedi, e spesso posto su un terrapieno o una pedana costruiti appositamente per elevarlo ancora di più<sup>7</sup>, Mussolini a cavallo era senza dubbio ben visibile a tutti. Inoltre, vestito in alta uniforme e ritto sulla cavalcatura,

---

alessandrina. E la differenza che passa la sapete benissimo, la differenza tra l'Alessandro Magno e codesto sanguinolento porcello: che Alessandro è arrivato (sic) ad Alessandria col cocchio, e lui c'è arrivato col cacchio. | Si tenne a cento chilometri dalle linee. Riscappò via co' sua cochi e marmellate dell'ulcera, Scipione Africano del due di coppe» (Gadda 2016, 19-20).

<sup>5</sup> Si vedano almeno Biondi 1973, Melograni 1976, De Felice e Goglia 1983, Gentile 1983, Passerini 1991, Luzzatto 2001, Gentile 2009 (soprattutto il cap. VI, *Il «nuovo Dio d'Italia»*, pp. 233-244).

<sup>6</sup> Si vedano per esempio Biondi 1973, 4, 111, 137, 145-146, 154, 170, 183, 196, 200, 217, 251, 295; Silva 1973, figg. 33, 37, 41, 53-56, 112, 159; Malvano 1988, 67 e 155 e figg. 29, 30, 43, 44, 74, 79, 80, 81; Passerini 1991, 203, 205, 219, 233; Luzzatto 2001, 8-9; Falasca-Zamponi 2003, 114-115, 120-121; Maffei, Raspagni e Sparacino 1999, I, 118-122, 164, 175, 177-179, 189, 193; II 129, 221; III, 45, 48, 75-81, 96-97, 104, 112, 136, 144, 170, 179-180, 208, 212, 219-221, 227-229, 232, 236; Tobia 2002, 634; Gibelli 2005, 235, 237 e 250-253; Colin 2012, 187-188, 249, 298.

<sup>7</sup> Cfr. per esempio il cinegiornale L.U.C.E con segnatura A0588 e le fotografie dell'archivio L.U.C.E. con segnatura A00001351, A00001354, A00009850, A0009851, A0021048, A0021049, A0021066, A0021073, A0022111, A0054536, visibili sul sito internet dell'Archivio L.U.C.E [www.archivioluca.com/archivio](http://www.archivioluca.com/archivio) (accesso effettuato il 26 maggio 2018) e inoltre le fotografie con segnatura RCB-F-014520-0000, RCB-F-015430-0000 e RCB-F-015431-0000 visibili nel sito internet dell'Archivio Alinari [www.alinari.it](http://www.alinari.it) (accesso effettuato il 26 maggio 2018).

evocava un'immagine a tutti familiare e perciò molto comprensibile: ordine, disciplina, coraggio, valore militare, capacità di comando, ardimento, battaglia, slancio, rapidità di azione, conquista, vittoria: da secoli erano questi i significati riferiti ai militari a cavallo. Infine mostrarsi in divisa sulla sella aveva il vantaggio di essere già di per sé un'immagine legata all'ufficialità: ancora agli inizi del Novecento commemorazioni pubbliche, rievocazioni, parate, funerali di stato, tornei e giochi storici prevedevano tutti nel loro cerimoniale, al più alto grado, una sfilata dei sovrani o di membri dell'esercito a cavallo. Rispetto ad altre tipologie, dunque, pur sfruttate come si è detto dalla propaganda, come il Mussolini aviatore, trebbiatore, schermitore, etc., quella del condottiero era spendibile con un crisma immediato di formalizzazione che concorreva a renderla una scelta privilegiata.

A proposito delle sfilate di Mussolini a cavallo di fronte al popolo schierato al suo passaggio ancora Gibelli ha scritto:

Non siamo qui di fronte semplicemente all'arrivo di un personaggio come un capo di stato, men che meno all'anonimo primo ministro di un governo di burocrati o di tecnocrati tipico della modernità. Quella che viene evocata è semmai l'entrata in scena di un principe, di un indomito cavaliere, sul cui destriero si può sognare di cavalcare [...]. (Gibelli 2005, 251)

È vero che la caratterizzazione di Mussolini che sfila a cavallo assume spesso toni da favola e che sembra di essere di fronte a un principe, soprattutto nelle letture e nelle raffigurazioni destinate a bambini e ragazzi su cui si è soffermata l'attenzione di Gibelli e di altri<sup>8</sup>; ma su quel destriero bambini e adulti sognavano proprio di cavalcare?

Nel libro *Mussolini visto dai ragazzi* (1928) la maestra Dolores Mingozzi raccolse pensieri e disegni di bambini di alcune scuole elementari del nord e del centro Italia cui aveva chiesto di raccontare come vedevano il Duce. Molti parlarono anche di Mussolini a cavallo. Un bambino lo ammira in fotografia come si ammira un monumento equestre:

Io a casa ho un ritratto di S. E. Benito Mussolini, a cavallo.  
Provo a farlo.  
È così. Com'è bello! Sembra una statua. (Mingozzi 1928, 21)

#### FIG. 1

Una bambina racconta di averlo visto al cinema ma si rammarica che, salendo a cavallo e galoppando lontano, il Duce abbia interrotto l'incontro con due bambini che gli offrivano dei fiori:

Io ho visto Mussolini... al cinematografo [...], due bimbi che avevano due mazzi di fiori in mano sono andati ad offrirli al Duce. Egli tutto contento li baciava e li accarezzava, poi, che rabbia! saltò svelto a cavallo e via che se ne andò di corsa. (ivi, 30)

Una bambina è affascinata dall'immagine del guerriero («Mussolini, quando è a cavallo, è il più bel guerriero del mondo», ivi, 32), mentre un'altra, Ornella Sarti, avrebbe preferito vederlo a piedi in un incontro più alla pari, per così dire, dove avrebbe potuto fare la sua riverenza senza doverlo ammirare a distanza:

Da tanto tempo desideravo vedere Mussolini. Finalmente [...] ebbi questa grande fortuna. Lo vidi infatti in piazza Malpighi, a cavallo. È vero: mi sarebbe piaciuto di più vederlo a piedi, andargli incontro, fargli un bell'inchino e baciargli la mano. Ma è meglio così che niente. (ivi, 81)

---

<sup>8</sup> Si vedano anche Passerini 1991, 203, 205, 219, 233; e Colin 2012, 186-187, 249, 298.

Anche Franco Ciarlantini nel suo libro *Mussolini immaginario* (1933) riporta i pensieri dei più piccoli sul Duce, compresi quelli sul condottiero:

L'immagine fantastica che tanti si fanno di Mussolini entra, come la fiaba, nel sogno dei fanciulli. [...] Bruno Ghidini – seconda elementare – lo ha visto tante volte in sogno «a cavallo e col petto pieno di medaglie d'oro» [...]. L'immagine di Mussolini a cavallo ricorre continuamente.

Di bimbi, come il piccolo Luigi Arienti di Legnano, che scrivono di lui cose di questo genere, ce ne sono un'infinità:

«Nella mia fantasia vedo spesso il Duce a cavallo, colla testa alta, coll'occhio scrutatore in divisa di parata, passare in rivista le truppe che gridano: – A noi! – Egli guarda severo come per dire: – Ricordatevi che questo grido vi impegna a seguirmi dove io vi condurrò, o in pace o in guerra».

[...] Una bambina delle Marche se lo raffigura come l'Arcangelo Gabriele a cavallo che uccide un drago pauroso. [...] La piccola Luigia Grianti di Milano, che ha visto il Duce solo nelle cinematografie [...], rende plasticamente la figura di Mussolini quando ci fa sapere che a lei «pare che sia uno venuto fuori dall'Impero romano col cavallo e tutto come Marco Aurelio». [...] Rina Giussanti torna all'idea del Condottiero ferrigno:

«Il Duce come Capo del Fascismo, quando passa fiero nella divisa nera, sul suo cavallo farà soggezione a tutti. E quando passerà in rivista la Milizia fascista, i Balilla e le Piccole Italiane, tutti alzeranno il braccio a lui urlando: – A noi! – Ed Egli li guarderà con viso duro come per dire: – *Non ci vogliono chiacchere, ma fatti!*» (Ciarlantini 1933, 162-163, 172, 181-182)

Nei pensieri dei piccoli, dunque, almeno secondo quanto ci riferiscono gli adulti che li interrogavano, l'immagine di Mussolini a cavallo ricorre sì continuamente, ma non suscita mai un senso di identificazione con il cavaliere. Sul destriero del Duce i bambini non si sognano affatto di montare; hanno invece un chiaro senso di soggezione di fronte al Capo in sella e risolvono questa soggezione ora come Luigi Arienti e Rina Giussanti, immaginando di mettersi sull'attenti pronti a eseguire gli ordini; ora come Luigia Grianti o la bimba delle Marche, ammirando il cavaliere a distanza, senza entrarci veramente in contatto; ora come Ornella Sarti o l'altra bambina citata da Dolores Mingozzi, che si rammaricano proprio di questo, che la posa o il balzo a cavallo di Mussolini impedisca loro un contatto più diretto e alla loro portata.

E gli adulti? La monumentalizzazione della figura del Duce a cavallo e la percezione di lui come essere superiore e capo militare cui obbedire ciecamente si ritrovano anche nei loro scritti. «D'altronde – come scrive Ciarlantini – l'immagine di agilità e di forza offerta dal Duce nel cavalcare impressiona anche i grandi...» (ivi, 164).

### *Bianco di luce soprannaturale*

Libri come quelli di Dolores Mingozzi e Franco Ciarlantini ci restituiscono qualcosa dello sguardo infantile sul Duce cavaliere che non presenta differenze troppo marcate tra bambini e bambine: Luigi Arienti e Rina Giussanti condividono l'immaginario militarizzato della rivista delle truppe, mentre Luigia Grianti e il bambino anonimo del disegno vedono entrambi il Duce come una statua, come potrebbe essere appunto il Marco Aurelio «venuto fuori dall'Impero romano col cavallo e tutto». Nel caso degli adulti, invece, si osserva una divaricazione tra uomini e donne. Le donne, in particolare, che pure si allineano alla retorica del Condottiero e ripropongono anch'esse il *topos* del cavaliere monumentalizzato in statua equestre già da vivo, non sembrano esprimersi mai con marcati accenti guerreschi.

Tra le lettere indirizzate dalle donne al Duce e raccolte dalla sua Segreteria particolare ve n'è una scritta da Carmen G., centenaria, che augura a Mussolini di festeggiare anche lui un giorno i cento anni e loda «la bella virtù del Condottiero che ha tratto l'Itala gente dalla [*sic*] vituperevole marasma» (Boatti 1989, 51). Luciana F. spedisce a Mussolini una poesia intitolata

*Pregnanza* dove si legge: «Nostro prode cavaliere / tu cavalchi per le ere, / or brandisci la tua Spada, / or ci indichi la Strada» (ivi, 33). Più elaborati i versi di Wera B. M., che spedisce una poesia intitolata *Dux*, letta e apprezzata da Mussolini («mi pare meritevole!», ivi, 109), la quale esordisce in questo modo: «A cavallo, imponente: eretto, fiero, / il volto maschio, da romano antico / sculto nel bronzo; balenanti gli occhi, / grandi, imperiosi, da trascinatore... [...] / Così lo vidi contemplar dal sommo / del Gianicolo l'Urbe... Era il tramonto / e dispiccava, come un monumento, / il gruppo equestre contro il ciel di fiamma. / [...] Io immobil stava, muta, affascinata / a la solenne, altissima visione» (ivi, 110-111); poi l'ultimo raggio di sole all'orizzonte si posa sul Duce e una mano divina scende sul suo capo a benedirlo. «Bianco di luce soprannaturale / sul piedistallo, senza paro al mondo» (ivi, 111) Mussolini appare, come dice l'autrice stessa nella lettera di accompagnamento ai suoi versi, «un essere soprannaturale mandato da Dio sulla terra per il bene dell'umanità» (ivi, 109).

Accanto alle lettere private ci sono le scritture femminili già edite in tempo fascista. La biografia di Margherita Sarfatti, *Dux* (1926), offre la forma di scrittura per così dire più ufficializzata e parla di Mussolini come dell'«antico e tipico Condottiero italico che ritorna» (Sarfatti 1926, 36), colui che fa del Fascismo l'incarnazione dell'ultimo ideale ordine della cavalleria: «Quando è lui Governo [...] Lo stesso codice cavalleresco [...] [ritorna, quel codice che] È l'altro lato, più fine, della stessa educazione di austerità guerriera e aristocratica. [...] le bestie, i bimbi piccini, la donna, tutto quanto è debole, tutto quanto è inerme, cade [con Mussolini] sotto la tutela del forte, per un istinto profondo che rinnovella le milizie degli ordini cavallereschi attraverso i secoli; quelle milizie, di cui il fascismo è l'ultima in data» (Sarfatti 1926, 22, 41-42).

Anche tra le donne, dunque, circolano l'immagine di Mussolini a cavallo in posa monumentale e la mitologia di eroismo cavalleresco che si associava alla figura del condottiero. Le donne, però, impossibilitate dalle circostanze e dalla mentalità del tempo a pensarsi come combattenti che lo seguiranno un giorno sul campo di battaglia, guardano al Duce, più che come a un capo militare, come a un essere soprannaturale che le protegge<sup>9</sup>. E se Carlo Emilio Gadda sosteneva che «Le femine [...] trovarono ch'egli era il mastio de' mastii» perché «elle perdono addirittura le staffe se quello le isguarda e le concupisce ha tra le gambe un cavallo», in quanto «la donna ama e sogna il militare a cavallo, il cojonello a cavallo, il tenente e il cavallerizzo a cavallo: gli sproni e' fanno un suggerimento crudele di quella inesorabile pressura che il mastio su di lei esercita» (Gadda 2016, 45), non sembra veramente che il desiderio erotico suscitato dal Duce nel suo pubblico femminile sia stato scatenato proprio dalla posizione di lui in sella. Le voci di donna che è stato possibile reperire a questo proposito non si esprimono mai in questo senso<sup>10</sup>. Autocensura e invalicabile senso del pudore? Eppure vi sono state donne che hanno dichiarato senza mezzi termini al Duce di essere soggiogate dal suo fascino e pronte a fargli dono di sé come «un fiore che attende d'esser colto» (Boatti 1989, 81)<sup>11</sup>. No, dunque: del Duce a cavallo non sono state le donne a innamorarsi. Erano invece gli uomini che si lasciavano andare alle spinte di Eros di fronte a Mussolini cavaliere: gli uomini femminilizzatisi nella massa, come sostenevano le teorie del tempo.

Gustave Le Bon nella *Psicologia delle folle* (1895) parlava dei caratteri tipicamente femminili della folla: «Le folle sono [...] femminili», scriveva; «ma le più femminili di tutte

---

<sup>9</sup> Vi sono anche quelle che esprimono il desiderio di arruolarsi e combattere come gli uomini; ma tale desiderio non sembra suscitato dalla vista del Duce a cavallo, bensì da un più generale fervente sentimento patriottico e da altri fatti, come la partenza delle truppe. Si veda la lettera di Annalisa F. in Boatti 1989, 99.

<sup>10</sup> Anche nel caso di Claretta Petacci, che il 26 febbraio 1938 sul suo diario descrive Mussolini al galoppatoio di villa Borghese «bellissimo, abbronzato, forte sul cavallo bianco. [...] divino, grande come un Dio possente, splendido di forma» (Petacci 2009, p. 221), il desiderio erotico è preesistente e può quindi dirsi indipendente dalla posa a cavallo: quando scrive così la Petacci era già da tempo innamorata e amante di Mussolini.

<sup>11</sup> È la lettera di Michela C.

sono le latine» (Le Bon 1992, 63). Per Le Bon la folla è «animata dalla violenza dei sentimenti tipici di chi non può fare appello a influenze razionali» ed è «sprovvista di spirito critico» (ivi, 64)<sup>12</sup>. Anche Gadda sosteneva che «L'io collettivo è guidato [...] molto più dagli "istinti", cioè in definitiva da Eros, che non da ragione o da ragionata conoscenza» (Gadda 2016, 30) e notava che «Simili alle femine [...] sono dimolti omini assetati di dogma, vogliosi non altro che prosternarsi a un enunciatore di dogmi, libidinosi ripeterne la formula» (Gadda 2016, 46), finché «arrivasi a un punto nel quale» gli uomini sentono «l'aggregazione, "la pluralità", come una donna» (ivi, 73). Questo punto, spiega Gadda, si trova più facilmente nelle milizie: «Casi classici e di facile indagine si presentano nel muovere le collettività militari: Gran rapporto di Cesare agli ufficiali di ogni grado [...] dove Cesare è mastio: ed è femina la spaurata collettività degli ufficiali sua» (ivi, 74). Se anche si vuole seguire questa caratterizzazione del femminile, però, bisogna dire che quando Mussolini era in sella gli «omini» diventavano più «femine» delle «femine». Le donne infatti, come abbiamo visto, trasfiguravano il dittatore in un cavaliere buono che difendeva i deboli dai soprusi, un essere superiore «bianco di luce soprannaturale» cui non si ardiva avvicinarsi, che si ammirava a distanza, «immobili, mute». Gli uomini invece ne parlavano con toni da veri e propri innamorati; erano loro che perdevano «addirittura le staffe» di fronte a Mussolini condottiero e che in lui «ama[vano] e sogna[vano] il militare a cavallo».

### *Un popolo che scalpita come quel cavallo*

Le voci maschili adulte che hanno descritto Mussolini a cavallo differiscono da quelle infantili e soprattutto da quelle femminili viste sopra per un elemento di identificazione che propongono: un'identificazione non del singolo con il cavaliere – questa non c'è mai – ma collettiva con il cavallo. Nell'opuscolo della collana «Mussolinia» dedicato a *Mussolini e lo sport* (1927; lo stesso su cui era riportata l'intervista al giornalista americano citata sopra), Carlo Dall'Ongaro scriveva a proposito dei cavalli del Duce:

Vi sono dei giorni in cui i cavalli sono nervosi così che riesce difficile governarli e insellarli. Condotti a mano fino al maneggio, saltellano, tirano sul morso, sfarfalleggiano con le orecchie...

Se vengono montati da un cavaliere incerto, sfagliano, s'impennano, scartano...

Ma quando Mussolini, con agile mossa salta in sella e raccoglie le briglie, i nobili quadrupedi sembrano metter giudizio immediatamente. Come gli uomini, sentono di essere alla mercé di un essere contro il quale è inutile ribellarsi, al quale non si possono "piantar grane". Non che Egli sia un cavaliere brutale: tutt'altro. Ma egli domina il cavallo così come domina le volontà umane dei singoli e delle masse: Con una energia logica, sicura, che non ammette contrasti, dubbiosità, eccezioni...

---

<sup>12</sup> Sulla più generale caratterizzazione femminile della folla nelle teorie di fine Ottocento, cfr. Simonetta Falasca-Zamponi 2003, 36-40. Una tale caratterizzazione del femminile – al di là della folla – conobbe grande popolarità anche grazie al libro di Otto Weininger *Geschlecht und Charakter (Sesso e carattere)*, (1903), dove si legge: «la donna si aspetta sempre dall'uomo la chiarificazione delle proprie idee oscure, l'interpretazione delle sue enidi. Là dove la donna non s'è fatta che rappresentazioni incerte senza ancora una chiara coscienza, essa aspetta, desidera ed anzi esige dall'uomo quell'articolazione del pensiero, che man mano si sviluppa nel di lui discorso [...]. una donna sente come *critero della virilità* la superiorità anche intellettuale dell'uomo, [...] essa si sente attratta irresistibilmente dall'uomo, il cui pensiero le si imponga [...]. L'uomo [...] vive *coscientemente*, la donna [...] *inconsciamente*. [...] La donna [...] riceve la propria coscienza dall'uomo: per l'uomo-tipo di fronte alla donna-tipo, di cui è il completamento ideale, la funzione sessuale consiste appunto nel rendere cosciente l'incosciente» (Weininger 1992, 146). Cfr. a questo proposito anche i brani da Dall'Ongaro, Italo Cinti e soprattutto di Mario Carli nella sezione che segue nel testo: la caratterizzazione è la stessa, soltanto lì declinata attraverso l'animalità del cavallo.

Il “dominatore” si rivela anche nei confronti dei cavalli come in quelli degli uomini!  
(Dall’Ongaro 1927-28, 20)

Dall’Ongaro parla con entusiasmo un po’ naïf del dominio del Duce cavaliere, cui i cavalli, come gli uomini, si sottomettono volentieri. Uomini come cavalli, dunque; e felici di obbedire immediatamente al dominatore.

Anche il pittore e critico d’arte Italo Cinti si esprimeva in termini analoghi, benché con uno stile più alto e con una prosa retoricamente più elaborata. Nel febbraio 1928 Cinti pubblicò sulla rivista «Il Comune di Bologna» un profilo dello scultore Giuseppe Graziosi, che stava lavorando in quel momento alla statua equestre di Mussolini concepita per commemorare l’inaugurazione dello Stadio Littoriale bolognese avvenuta il 31 ottobre 1926. La statua di Graziosi, messa in opera nell’ottobre del 1929 e subito riprodotta largamente su diversi supporti<sup>13</sup>, è una delle raffigurazioni di Mussolini a cavallo più note. Laura Malvano l’ha definita «frutto di un lusinghiero pastiche tra il Marco Aurelio capitolino, il donatelliano Gattamelata e l’eroicizzante epos del Colleoni» (Malvano 1988, 67); anche Bruno Tobia ha messo in luce i «richiami», ma «fin troppo scoperti, confusi e pasticciati, al Gattamelata di Padova, al Colleoni di Venezia, ai Farnese di Piacenza» (Tobia 2002, 634). In effetti si tratta di una delle figure del Duce condottiero che dialogano maggiormente con la tradizione dei monumenti equestri; d’altra parte, come si ricava da descrizioni come quella di Cinti, essa risultava efficace non solo per la sua monumentalità. Descrivendo il gruppo scultoreo di cavallo e cavaliere, Cinti scriveva:

formidabile potenza del cavallo [...]; è lì contenuto pieno d’ansia, di slanci e di galoppi. [...]. Chi può cavalcare una bestia così? [...] Osserviamo il cavaliere. È nell’arcione sopra quella bestia saldo come sopra una rupe [...]. Quel cavaliere ha da lanciare a un popolo il suo proclama, la sua voce [...] è la Legge, la Legge ferma e diritta di un popolo che scalpita come quel cavallo, vuole udire, ma vuole partire, vuol obbedire, ma vuole avanzare [...]. (Cinti 1928, 50)

Di nuovo troviamo l’equazione “popolo = cavallo”. Mussolini è saldo qui sull’arcione come sopra una rupe e tiene a freno l’ansia di galoppo del suo destriero con la stessa forza di volontà con cui l’abbiamo visto sopra dominare i cavalli della sua scuderia. Il popolo vuole udire il proclama del Capo e obbedire, ma al tempo stesso, come il cavallo, freme per partire, per avanzare, per seguire il condottiero.

Ancora un esempio. Nel 1930, un anno dopo la messa in opera della statua di Graziosi, Mario Carli, futurista e fascista militante, pubblica il romanzo *L’Italiano di Mussolini*, in cui rievoca la cerimonia di inaugurazione dello stadio bolognese del 31 ottobre del 1926. La statua ancora non esisteva a quella data, ma nella descrizione di Carli il Duce a cavallo sembra già un monumento; e la moltitudine, di fronte a Mussolini condottiero, è ancora come un cavallo che freme:

la sagra toccava da vicino il cuore del popolo soldato [...]; si voleva il balenante segnale del condottiero che bastava a scatenare per qualunque battaglia la violenza di un’adunata di soldati [...]. [...] il Duce arrivò, [...] passando sotto gli archi delle tribune, apparve, solo, a cavallo, sul rialzo di terra costruito per lui, simile a un grande piedistallo da cui, vivente monumento equestre di se stesso, egli poteva tutti vedere e da tutti essere visto. [...] dritto sul suo cavallo sauro, [...] guardava quel turbine di cuori arroventati come il Sire della tempesta contempla gli uragani ch’Egli scatena e poi domina e placa [...] [mentre la folla] gridava e fremeva e vibrava come una forza imbrigliata che chiedeva al Duce una cosa sola: di scatenarla. (Carli 1930, 196, 199-200)

---

<sup>13</sup> Se ne vedano alcuni esempi in *Bologna e il suo stadio* 2006.

Nelle parole di Carli il popolo soldato, pronto a scattare in battaglia a un solo cenno del condottiero, è come una «forza imbrigliata»: di nuovo, è come un cavallo impaziente che scalpita e freme; e il cavaliere è colui che può scatenare, e poi dominare e placare, quella «forza imbrigliata». Si ritrova qui quel sogno di gloria che era anche di Mussolini: «Come potevano i soldati non seguire ciecamente un capo come il Murat che si lanciava alla carica in alta uniforme?» Come poteva il popolo non seguire ciecamente un condottiero come Mussolini che dominava e scatenava la forza imbrigliata del popolo-cavallo fremente?

E' esattamente qui, in «quel turbine di cuori arroventati», che si trovano il linguaggio e l'immaginario dell'eros: cioè negli uomini, completamente soggiogati da Mussolini condottiero, non nelle «femine» contro cui si scaglia Gadda. Ecco come Carli descrive ancora l'esperienza del protagonista Falco in occasione dell'anniversario celebrato a Bologna:

le giornate bolognesi lo presero nel loro composto delirio, lo travolsero nella frenesia multitudinaria dell'amore suscitato dall'apparizione del Duce guerriero, alto a cavallo sull'oceano di baionette che nel Littoriale lo acclamavano [...]; egli [Falco] fu la molecola vibrante in quel turbine d'amore, e per quattro giorni non vide che il suo Duce [...]. (ivi, 195-196)

È evidente la spinta omoerotica di questa folla-(donna-animale)-cavallo verso il suo «Duce guerriero, alto» in sella: anche il protagonista Falco, con l'«esuberanza del suo fisico gagliardo, allenato all'uso degli sports più svariati» (ivi, 45) qui perde la sua individualità maschia e si femminilizza «in quel turbine d'amore». D'altra parte l'omoerotismo che sottende a una descrizione del genere non era percepito come problematico: infatti è vero che nell'uomo femminilizzato-animalizzato il fascismo stigmatizzava il diverso, tra cui l'omosessuale; ma qui siamo di fronte a un «oceano di baionette», cioè a una folla di militari e combattenti. Come ha scritto Lorenzo Benadusi, «Paradossalmente [...] proprio la massima esaltazione della virilità e dello stile guerresco, il raggiungimento dell'uomo collettivo organizzato, del cittadino-soldato e di una “rispettabilità in uniforme”, militare e bellicosa, facevano diminuire l'ostracismo nei confronti degli omosessuali» (Benadusi 2005, 281) e dunque rendevano anche accettabile in una descrizione come quella di Carli la spinta omoerotica che invece in altri contesti e in altre forme non sarebbe stata accettata<sup>14</sup>. E così senza difficoltà Falco, che durante la Grande Guerra «aveva dovuto trovare in se stesso le virtù del comando [...], la capacità di governare uomini, di condurli a vincere e a morire, [...] di organizzare [...] stati d'animo collettivi» (ivi, 41-42), che «aveva sempre avuto un'opinione personale su tutto, e non aveva mai trascurato di manifestarla» (ivi, 43), e che «Considerava la folla come una massa plumbea, ottusa» (ivi, 44), ora si fa lui stesso «molecola vibrante in quel turbine d'amore», si perde, si femminilizza e si annulla in quella stessa folla.

Ecco dunque che di questi uomini-cavalli innamorati del loro cavaliere; delle donne in ammirazione del condottiero e desiderose di protezione; dei bambini curiosi e intimiditi a un tempo di fronte al capo che mette loro soggezione, nessuno si sogna di salire sul destriero di Mussolini: in tutti c'è un senso di sottomissione, tutti si mettono e restano sotto il cavallo e il cavaliere. La cultura figurativa del tempo ci dice la stessa cosa: foto come quelle che venivano scattate sotto la statua di Graziosi allo Stadio Littoriale di Bologna (Figg. 2-5) – in alcuni casi molto scorciate per far salire il Duce-cavaliere ancora più in alto – o affreschi come quello di Franco Gentilini, oggi perduto, che stava nella Casa del Balilla di Piacenza (Fig. 6) oppure

---

<sup>14</sup> Cfr. anche Mosse 2011, 199 secondo cui la componente omoerotica del fascismo italiano era comunque vissuta in maniera più rilassata di quella del nazismo tedesco: «Allo stesso Duce piaceva ostentare la propria virilità: mietere il grano a torso nudo, correre insieme con i suoi gerarchi, esibirsi in esercizi fisici; queste pose maschiliste non possedevano, per quanto lo si voglia sostenere, quegli stessi toni omoerotici che accompagnarono lo sviluppo dello stereotipo nazionale tedesco; ciò comportò un'atmosfera più rilassata in materia di sessualità, tipica, in ogni caso, di una nazione cattolica più che di una protestante».

quadri come il *Condottiero a cavallo* di Mario Sironi (Fig. 7) raccontano questo: bambini, ragazzi, uomini e donne (queste ultime più distanti degli altri dal condottiero: cfr. fig. 5) stanno e rimangono sotto il cavallo di Mussolini, sottomessi, pronti a eseguire gli ordini e seguirlo in battaglia<sup>15</sup>.

FIG. 2

FIG. 3

FIG. 4

FIG. 5

FIG. 6

FIG. 7

### *La politica è dunque psicologia*

Quando a proposito dell'«uomo di governo [che] deve essere in rango, alla testa dei suoi uomini» Mussolini nota che «perché l'esempio sia efficace deve essere immediatamente veduto e compreso dalle masse,» la sua affermazione è perfettamente in linea con quanto sosteneva Gustave Le Bon nella *Psicologia delle folle*, dove si legge:

Le idee suggerite alle folle possono diventare predominanti soltanto se rivestono una forma semplicissima, che per di più sia traducibile in immagini. [...] Tutto ciò che colpisce le folle si presenta sotto forma di un'immagine impressionante e precisa [...]: una grande vittoria, un grande miracolo, un grande delitto, una speranza. È essenziale presentare le cose in blocco [...]. Conoscere l'arte di impressionare l'immaginazione delle folle, vuol dire conoscere l'arte di governare. (Le Bon 1992, 88, 97-98)

A livello visivo l'icona di Mussolini a cavallo funzionava dunque come immagine-guida per le masse, con tutto quello che si portava dietro: il sogno di una grande vittoria, una speranza di riscatto. Mario Carli lo spiega bene nel suo romanzo:

Quand'egli diceva alle moltitudini «Popolo, tu sei», esse sentivano l'orgoglio di esistere, di servire, di essere strumento formidabile, di avere un gran compito da assolvere [...], di sentirsi prese nella morsa di una volontà trascinate, che benedivano e adoravano come l'animalità dell'uomo benedice e adora il cervello che la plasma e la conduce. [...] Che significato aveva quell'entusiasmo oceanico per l'Uomo [...] dritto sul suo cavallo sauro [...]? Non forse l'ansito di una stirpe che chiedeva di affrancarsi da un recente passato mediocre per esser condotta a una nuova vita, non avara di gloria? Non voleva forse dire tutta la gioia di aver trovato il Capo sicuro che, rivelandola a se stessa, le garantiva la nuova dignità, il nuovo splendore cui violentemente aspirava? (Carli 1930, 197, 200)

Vedendo il blocco compatto di cavallo e cavaliere nella persona del Duce, il pensiero correva immediatamente al sogno di gloria e di riscatto che Mussolini prometteva alla massa; nella sua figura di condottiero si incarnava la promessa di un futuro eroico. Le immagini di lui a cavallo, le parole «Duce» o «condottiero» che richiamavano quelle immagini onnipresenti, e gli slogan che quel cavaliere lanciava nei suoi discorsi al popolo, manipolati con sapienza

---

<sup>15</sup> L'unica eccezione per quanto riguarda bambini e ragazzi l'ho riscontrata sulla copertina di un quaderno di scuola della serie «Gioventù Italiana del Littorio», edizioni UVQ – A. Rigorini, riprodotta in Maffei, Raspagni e Sparacino 1999, III, 219, in cui una piccola armata di balilla a cavallo galoppa verso la cornice, mentre sul fondo campeggia Mussolini sul suo destriero: non è esattamente un'identificazione, perché i Balilla sono in gruppo e restano una milizia agli ordini del Condottiero (nessuno prenderà mai il suo posto), ma almeno qui sono saliti in sella anche loro.

servivano a scatenare o placare l'anima della folla. Come diceva ancora Le Bon: «queste immagini [...] potranno essere suscitate con un sapiente impiego di parole e di formule. Queste ultime, difatti, adoperate con arte, [...] Provocano nell'animo delle moltitudini le più formidabili tempeste, e sanno anche placarle» (Le Bon 1992, 135). Tornano alla mente ancora le parole di Carli, quando descrive gli uragani che il Duce-Sire della tempesta «scatena e poi domina e placa» nei «cuori arroventati» del suo popolo.

Ancora nell'appunto del 1 settembre 1933 Mussolini scrive: «La politica è dunque psicologia. Un politico deve essere uno psicologo. Se gli manca questa capacità, gli manca l'elemento fondamentale» (De Felice 1974, 33): un pensiero che ricalca molto da vicino Le Bon quando scrive: «La conoscenza della psicologia delle folle costituisce la grande risorsa dell'uomo di Stato» (Le Bon 1992, 38). Mussolini si professava «uno dei più ferventi seguaci» di Le Bon, aveva letto e meditato i suoi libri e dichiarava apertamente di ispirarsi alle sue idee nella costruzione del regime fascista<sup>16</sup>. La *Psicologia delle folle* era ovviamente un riferimento obbligato: «Ho letto tutta l'opera di Gustavo Le Bon; e non so quante volte abbia riletto la sua *Psicologia delle folle*. È un'opera capitale, alla quale ancora oggi spesso ritorno», raccontava Mussolini in un'intervista a Pierre Chanlaine (Mussolini 1957, 156)<sup>17</sup>.

Secondo Le Bon le folle sono agitate da sentimenti irrazionali e agiscono sulla base di spinte inconse<sup>18</sup>. Ciò le rende molto difficili da controllare; d'altra parte, trovando la chiave per agire sull'inconscio della folla, si può sfruttare la forza che essa è in grado di generare e piegarla a fini precisi: «[Le folle] Si possono condurre facilmente alla morte per il trionfo di una fede o di una idea. Si possono accendere d'entusiasmo per la gloria e per l'onore» (Le Bon 1992, 57). Il libro di Le Bon contiene una serie di indicazioni molto puntuali per imporsi sulla folla, come per esempio: «l'oratore che vuole sedurla deve abusare di dichiarazioni violente. Esagerare, affermare, ripetere e mai tentare di dimostrare alcunché con il ragionamento» (ivi, 76); e non sarebbe difficile, come ha detto Renzo De Felice, verificare le risposdenze delle indicazioni di Le Bon nei discorsi e negli scritti mussoliniani<sup>19</sup>. Qui però il punto che interessa è un altro: in che modo tutto questo discorso sulla psicologia delle masse si saldasse precisamente alla figura del cavaliere.

### *L'inconscio e il popolo-cavallo*

Secondo Le Bon, dominate dall'inconscio come sono, «le folle non sono influenzabili dai ragionamenti, ma soltanto da grossolane associazioni di idee» (Le Bon 1992, 146); di

---

<sup>16</sup> Si veda Chanlaine 1932, 61-62: «sono uno dei più ferventi seguaci del vostro illustre Gustave Le Bon [...]. Ho letto tutta la sua opera immensa e profonda. Soprattutto la sua *Psicologia delle folle* e la sua *Psicologia dei tempi nuovi*. Sono due libri ai quali, insieme al suo *Trattato di psicologia politica*, mi riferisco spesso. Del resto per costruire il regime attuale dell'Italia mi sono ispirato a un certo numero di principi che sono in questi libri» (la traduzione è mia). Le pagine seguenti del libro di Chanlaine riportano più in dettaglio i principi di Le Bon a cui Mussolini si ispirava. Devo la consultazione di questa fonte in tempi rapidi alla gentilezza di Alberico Stanghellini e Mirko Bonanni della Fondazione Casa Oriani di Ravenna, che qui ringrazio.

<sup>17</sup> L'intervista originale, che in italiano è stata pubblicata in forma ridotta, si trova in Chanlaine 1926, dove il passo riportato si legge a p. 477. Si veda anche Falasca-Zamponi 2003, 42 n. 47, che segnala che in «*My Autobiography* (Londra: Hutchinson and Co., 1928) Mussolini scrisse: "Uno dei libri che mi ha maggiormente interessato è stato *Psicologia delle folle*, di Gustave Le Bon"».

<sup>18</sup> Si veda Le Bon 1895, VI-VII: «Le folle, senza dubbio, agiscono sempre inconsciamente ma il loro stesso inconscio può essere uno dei segreti della loro forza. In natura gli esseri preda esclusivamente dell'istinto compiono degli atti la cui strabiliante complessità ci lascia stupiti» (traduzione mia; questa parte della prefazione alla prima edizione non è stata tradotta nell'edizione italiana a cui mi sono riferita qui).

<sup>19</sup> Si veda De Felice 1968, 369: «Volendo, si potrebbero addirittura esaminare i suoi scritti e i suoi discorsi alla luce di una sistematica ricerca del modo in cui in essi sono tradotti in pratica i suggerimenti di Le Bon».

conseguenza è sulle associazioni di idee che bisogna far leva per influenzare le masse. In effetti secondo Le Bon questo non si dà solo con le masse ma è il principio alla base di ogni processo di insegnamento. In *Psicologia dell'educazione* (1902) scrive:

I principi psicologici fondamentali di ogni insegnamento possono riassumersi in queste parole, da me ripetute più volte nei miei libri: *Tutta quanta l'educazione consiste nell'arte di far divenire spontaneo quello che è il frutto della riflessione [faire passer le conscient dans l'inconscient]*. [...] Il metodo generale, che conduce a questo risultato, consiste nel creare associazioni d'idee, in principio coscienti, e che dipoi divengono incoscienti. [...] La morale stessa, principalmente questa, non può sfuggire a siffatta legge. (Le Bon 1996, 144-145)

Mussolini, attento lettore di Le Bon e maestro di scuola egli stesso durante il primo decennio del secolo, legava nella pratica di governo i due ambiti, quello politico e quello didattico, sulla base dei comuni principi indicati da Le Bon nella *Psicologia delle folle* e nella *Psicologia dell'educazione*. Gli storici, come già i contemporanei di Mussolini, hanno notato questa «vocazione pedagogica del mussolinismo» (Gibelli 2005, 230<sup>20</sup>) e la tendenza del Duce a parlare «degli italiani come di bambini da educare» (Passerini 1991, 193); anche in questo senso Gibelli ha parlato di «popolo bambino». Ciò che non è stato notato è invece che sulla base dei principi indicati da Le Bon è possibile parlare anche di «popolo-cavallo»: il che rende l'icona del Duce condottiero non una semplice immagine che stimolava la fantasia del popolo, ma l'incarnazione di un nodo che legava politica, propaganda, pedagogia in maniera molto forte.

Nel catalogo delle opere di Gustave Le Bon figura, tra gli altri titoli, *L'equitazione oggi e i suoi principî (L'équitation actuelle et ses principes, 1892)*<sup>21</sup>. A Pierre Chanlaine Mussolini dichiarò di aver letto tutta l'opera di Le Bon<sup>22</sup>. La sua lettura avrà dunque incluso anche questo saggio sull'equitazione? In ogni caso in questo libro si trovano enunciati i principi già visti, applicati ai cavalli («Si può dire che in effetti l'addestramento del cavallo non è che un'operazione di psicologia», Le Bon 1892, 128) ma con l'importante notazione che essi valgono anche per gli uomini:

Che si tratti del cavallo o di un qualunque essere, compreso l'uomo, l'addestramento non è veramente compiuto se non quando le associazioni sono diventate automatiche. Allora esse hanno luogo nelle regioni dell'inconscio e non richiedono più alcuno sforzo. [...] Ogni forma di educazione deve avere come fine quello di trasformare gli atti coscienti in atti inconsci. A quel punto basta produrre uno dei segni prestabiliti perché il meccanismo delle associazioni si metta in moto da solo. [...] Che si tratti di educare il cavallo o il suo cavaliere, il metodo è sempre lo stesso: ripetere le associazioni fino a quando la manifestazione di uno dei segni prestabiliti provoca fatalmente l'esecuzione dell'atto associato a quel segno. La stessa morale non si stabilisce diversamente. (ivi, 138-139)

Per far sì che le associazioni divengano automatiche e non siano più frutto di riflessione ma acquisizione sedimentata negli strati inconsci della mente, Le Bon indica diversi metodi, primo fra tutti la ripetizione: «ripetizione della cosa che si deve eseguire, finché sia eseguita perfettamente» (Le Bon 1996, 147), dice in *Psicologia dell'educazione*, perché, come spiega nella *Psicologia delle folle*,

---

<sup>20</sup> Gibelli nota che già Gramsci aveva osservato «un'attitudine *latu sensu* pedagogica, più propriamente di controllo, [di] Mussolini» e l'«abitudine del dittatore di minacciare il popolo come si minaccia un bambino che si fa la pipì addosso, usando degli spauracchi e dei "babau"» (Gibelli 2005, 231). A p. 231 la nota 29 di Gibelli rimanda alla lettera di Gramsci del 25 aprile 1925 ora in Gramsci 1975, 49.

<sup>21</sup> Tutte le traduzioni da questo libro di Le Bon sono mie; i riferimenti bibliografici che fornisco sono all'originale francese.

<sup>22</sup> Si veda Mussolini 1957, 156: «Ho letto tutta l'opera di Gustavo Le Bon» (originale in Chanlaine 1926, 477); e Chanlaine 1932, 61: «Ho letto tutta la sua opera immensa e profonda» (la traduzione è mia).

La cosa ripetuta finisce con l'incrostarsi nelle regioni profonde dell'inconscio, in cui si elaborano i moventi delle nostre azioni. [...] Quando abbiamo letto cento volte che il miglior cioccolato è il cioccolato X... ci immaginiamo di averlo sentito dire spesso e finiamo con l'averne la certezza. (Le Bon 1992, 159-160)

Seguendo questo principio la propaganda di regime pubblicizzava in tutte le forme l'immagine di Mussolini a cavallo e le associava il senso di sottomissione e di obbedienza agli ordini del condottiero osservati sopra. Attraverso i racconti, le illustrazioni, la teatralizzazione delle parate si insinuava nel popolo-cavallo il senso dell'obbedienza assoluta a un solo cenno del Duce cavaliere:

Con la ripetizione, l'obbedienza al linguaggio del cavaliere diventerà sempre meno esitante, sempre più istintiva. Si formeranno gradualmente nuovi riflessi nei centri nervosi dell'animale, e il giorno in cui saranno saldamente fissati, l'esecuzione dell'ordine corrispondente a un determinato segno sarà automatica. L'obbedienza sarà allora assoluta. (Le Bon 1892, 133-134)

Così si possono leggere i botta e risposta tra il Duce-cavaliere e il popolo-cavallo ripetuti per tutto il ventennio durante le parate fasciste, quando un gesto, come il saluto romano, o uno slogan, come «A noi!», del Duce facevano scattare nel popolo automaticamente il senso di un'obbedienza cieca: lo si è visto nelle parole dei bambini Luigi Arienti e Rina Giussanti, lo descrive estesamente anche Mario Carli nel suo romanzo<sup>23</sup>.

Un altro aspetto centrale nel rapporto tra il capo-cavaliere e la folla-cavallo è la divinizzazione del primo, cioè il disegnare intorno al Capo un'aura divina o soprannaturale, con tratti di superiorità, irraggiungibilità, infallibilità, invincibilità. Anche su questo Le Bon aveva fornito precise indicazioni:

adorazione di un essere ritenuto superiore, [...] sottomissione cieca ai suoi ordini, impossibilità di discutere i suoi dogmi [...]. Si rivolga a un dio invisibile, [...] a un eroe o a un'idea politica, tale sentimento rimane pur sempre di natura religiosa. Elementi sovranaturali e miracolistici sono insieme presenti in esso. Le folle rivestono di uno stesso potere misterioso la formula politica o il capo vittorioso da cui sono momentaneamente fanatizzate. [...] L'eroe che la folla acclama è per essa veramente un dio. Napoleone lo fu per quindici anni, e mai divinità alcuna ebbe adoratori più convinti. (Le Bon 1992, 100-101)

Abbiamo visto sopra che la bambina delle Marche si figurava Mussolini a cavallo come l'Arcangelo Gabriele che uccide un drago pauroso; Wera B. M., nella sua poesia *Dux*, parla del Duce come di «un essere soprannaturale mandato da Dio sulla terra per il bene dell'umanità»; Margherita Sarfatti lo paragona a un cavaliere antico che si batte per i deboli, gli animali, i bambini, le donne, tutti gli esseri indifesi; Mario Carli lo ritrae sul cavallo sauro come il Sire della tempesta, «un Messia annunziatore di vittoria» (Carli 1930, 196); Carlo Dall'Ongaro ricorda come di fronte a lui «gli uomini sentono di essere alla mercè di un essere contro il quale è inutile ribellarsi». Tutto questo è di nuovo in linea con le indicazioni fornite da Le Bon per l'addestramento del cavallo: «bisogna arrivare a fargli credere che questo

---

<sup>23</sup> Si veda Carli 1930, 201: «Quando il Duce ha passato in rivista le sue truppe e risale sul palco, sembra che di nuovo l'entusiasmo stia per prorompere. Invece egli alza una mano inguantata e annunzia che sta per parlare. Più profondo e compatto, il silenzio è quasi trattenuto coi denti e con le unghie da quella disciplina di popolo. Allora si odono nell'attonita atmosfera le grandi parole del Condottiero: [...]. Parole interrotte da potenti acclamazioni e da urli di consenso avvampato. E quando infine egli tuona, rizzandosi sulle staffe, con gli occhi fiammeggianti e il gesto di un Dio vendicatore [...] l'eco delle acclamazioni è tale che sembra giungere da una terra lontana, convogliato dal vento di tutte le valli e di tutte le montagne d'Italia, sottolineato dal rombo sotterraneo dei morti in battaglia che tumultuando giocondi salutano la nuova aurora della Patria».

cavaliere lo ha completamente in suo potere. [...] L'animale è timoroso di fronte al detentore di un potere che lui crede infinito, tanto quanto lo è il devoto di fronte al simulacro di gesso cui attribuisce un potere ugualmente infinito» (Le Bon 1892, 135).

La convergenza tra popolo e cavallo attuata durante il regime mussoliniano si può riscontrare, di nuovo, nella cultura figurativa del tempo, in certi tratti più o meno marcati che si ravvisano nella raffigurazione della gente del popolo e della cavalcatura del Duce. Per esempio l'affresco che l'artista vercellese Francesco Giuseppe Rinone dipinse tra il 1938 e il 1940 nel salone dell'Opera Nazionale Dopolavoro di Vercelli (Fig. 8) mostra Mussolini a cavallo dopo la conquista dell'Etiopia. Sotto il cavallo e il piede sinistro del Duce nella staffa si scorge la figura di un fabbro a torso nudo con il braccio destro alzato per battere il martello sull'incudine. La muscolatura del fabbro dalla pelle brunita ricalca da vicino i muscoli in rilievo delle zampe anteriore e posteriore sinistra del cavallo bianco di Mussolini; e nell'apertura delle braccia del lavoratore si ritrova un poco la stessa linea arcuata che dalla zampa anteriore sinistra sale sul collo del cavallo fino al muso: insomma, col suo piede proprio sopra la testa del popolano, pare quasi che Mussolini cavalchi anche il fabbro oltre che il cavallo. Più a destra le linee della coda attorcigliata del cavallo hanno dei *pendants* sopra, nel turbante dell'uomo etiope nel corteo che ha gli occhi rivolti verso lo spettatore, e sotto, in quello che sembra un velo da sposa della donna che guarda anch'essa verso lo spettatore e la cui figura è stata cancellata da un rimaneggiamento successivo dell'affresco.

FIG. 8

Altri esempi. Nel monumento alla Rivoluzione fascista inaugurato a Bergamo il 28 ottobre 1939 e oggi distrutto, uno dei quattro bassorilievi dello scultore soresinese Leone Lodi raffigurava la marcia su Roma (Fig. 9). Le gambe degli squadristi che seguono il Duce sono alte quasi quanto quelle del cavallo e replicano le stesse linee delle sue zampe anteriori: negli uomini, cioè, la gamba posteriore è diritta, quella anteriore piegata al ginocchio, proprio come le zampe anteriori del cavallo, dritta quella che sta dietro e piegata al ginocchio quella davanti. Anche questo elemento delle gambe/zampe simili nella forma e replicate negli uomini e nell'animale avvicina idealmente popolo e cavalcatura del Duce.

FIG. 9

FIG. 10

La stessa convergenza di linee tra le gambe degli squadristi e le zampe del cavallo di Mussolini in marcia verso Roma si ritrova in una tavola di Pio Pullini (Fig. 10) che illustrava il libro scolastico *L'aratro e la spada. Letture per la III classe dei centri rurali* (1941)<sup>24</sup>. Qui le linee delle gambe nere che si incrociano sotto la pancia del cavallo vanno in parallelo con le zampe bianche dell'animale, in particolare con quella anteriore e posteriore destra, in una moltiplicazione di linee e di piani che, ancora una volta, affianca popolo e cavallo.

Infine, parlando di materiale scolastico, si può forse scorgere un sottile, implicito accostamento tra bambino e cavallo nella copertina del diario *Il Duce ti guida*, pubblicato dalla casa editrice SEI (Fig. 11). Qui Mussolini a cavallo campeggia su uno sfondo uniforme e una scritta, «Il Duce ti guida», si rivolge direttamente allo spettatore-scolaro: con il Duce così ben riconoscibile sopra la sella e nessun'altra presenza tranne il cavallo, leggendo «Il Duce ti guida», allo scolaro non rimane che identificarsi implicitamente con quell'animale che Mussolini conduce con mano sicura sulle briglie.

---

<sup>24</sup> Petrucci 1941, 192.

*Sbarazzarsi del cavaliere*

«L'ammaestramento del cavallo si fonda [...] sui principî fondamentali della psicologia» (Le Bon 1892, 144), insegnava Le Bon: gli stessi principi su cui, sempre per Le Bon come anche per Mussolini, doveva fare affidamento l'uomo di Stato nel governare il popolo. Che il Primo Ministro e poi dittatore d'Italia si diletasse di cavalcare, amasse mostrarsi nelle occasioni ufficiali in alta uniforme sulla cavalcatura e si facesse ritrarre diffusamente dalla propaganda come condottiero del popolo, rende la sua immagine in sella non solo un'icona di divismo sportivo del tempo e un esempio di citazionismo novecentesco della tradizione artistica italiana, ma anche un concentrato, per usare le parole di De Felice, «delle moderne teorie sociopsicologiche del comportamento collettivo e dei mezzi attraverso i quali – secondo queste teorie – è possibile determinare una “morale di gruppo” e soprattutto affermare l'autorità carismatica e il mito del “capo”» (De Felice 1968, 369). Anche la rappresentazione che gli scrittori e gli artisti del tempo davano del Duce condottiero e del suo rapporto con i cavalli e la folla segue le stesse coordinate, fissate ripetutamente da Le Bon nella *Psicologia delle folle*, nella *Psicologia dell'educazione* e in *L'equitazione oggi e i suoi principî*.

Si è visto che in questa «psicosi di un popolo», «vera psicosi collettiva» come l'ha definita Carlo Berneri nel «libro più psicologico che storico-politico» *Mussolini grande attore* (1934)<sup>25</sup>, erano soprattutto i maschi adulti a corrispondere in pieno al lavoro di dressage del Duce: inquadrati militarmente, essi rispondevano con prontezza ai suoi gridi di guerra, felici di sottomettersi alla sua volontà come i cavalli della sua scuderia. Le donne, invece, non potendo nutrire fantasie guerresche in prima persona e immaginare di combattere ai suoi ordini, guardavano Mussolini in sella come si guarda un prode cavaliere che raddrizza i torti e punisce le ingiustizie; partecipavano, sì, al generale entusiasmo della folla e alla retorica del Condottiero, ma la loro interazione con il Duce a cavallo era limitata – quando c'era – al breve passaggio per la rivista durante le parate: altrimenti le donne non sono mai ritratte accanto o immediatamente sotto a Mussolini sugli arcioni. Infine i bambini, ancorché inquadrati precocemente in senso militare tra Balilla e Piccole Italiane, conservavano un margine di libertà immaginativa, potendo attribuire alla figura del Duce condottiero anche altri significati: principe delle fiabe, arcangelo Gabriele, antico romano ripescato dalla Storia «col cavallo e tutto»; per loro i confini tra realtà e fantasia potevano ancora confondersi.

Nel suo libro su *Il corpo del Duce* Sergio Luzzatto ha scritto:

Per la storia del corpo del duce, conta la presa del mito sull'immaginazione infantile. Quand'anche non coincidano con i futuri soldati degli anni quaranta, i bambini degli anni venti e trenta sono infatti i futuri adulti degli anni cinquanta: gli incantati ammiratori del corpo vivo di Mussolini diventeranno gli appassionati testimoni delle avventure del cadavere. (Luzzatto 1998, 18)

Nel dopoguerra coloro che erano stati bambini negli anni venti e trenta – che erano dunque adulti negli anni cinquanta – non seguiranno soltanto le vicende del cadavere del Duce, ma rilavoreranno anche sulla figura del cavaliere cercando di liberare questa immagine dal nodo intricato di politica, pedagogia e propaganda in cui si era avviluppata durante il fascismo<sup>26</sup>. Questo processo durerà almeno una ventina d'anni – più o meno lo stesso tempo che aveva impiegato la dittatura mussoliniana a imprimere nelle menti di tutti, bambini e adulti, l'immagine del Duce a cavallo – e terminerà quando quella stessa generazione avrà spogliato

<sup>25</sup> Berneri 1934, 27 e 43.

<sup>26</sup> Un esempio di riscrittura della figura del cavaliere nel dopoguerra si può trovare in Sica 2017, pp. 127-152.

definitivamente la figura del cavaliere dell'ideologia guerresca che il regime le aveva così pesantemente attribuito<sup>27</sup>.

Le Bon aveva messo in guardia il cavaliere: «L'errore più pericoloso che si può commettere durante l'addestramento è di dare al cavallo coscienza della sua forza, rivelandogli il modo di sbarazzarsi del cavaliere» (Le Bon 1892, 134). Così anche la folla a un certo punto disarcionò Mussolini. A Bologna, racconta Nazario Sauro Onofri, il «cavaliere di bronzo» allo stadio fu «disarcionato lo stesso giorno in cui quello vero, a Roma», conosceva «l'amaro sapore della polvere»: «la mattina del 26 luglio 1943 [...] al Littoriale si tentò di abbattere il monumento equestre. | I manifestanti riuscirono facilmente a svellere il cavaliere [...] dal cavallo e a farlo rotolare lungo le gradinate» (Onofri 1990, 21 e 23); una foto dell'epoca (Fig. 12), scattata dopo il disarcionamento, ritrae quel che rimaneva del monumento equestre prima che anche il bronzo dell'animale venisse fuso per realizzare le statue dei partigiani che sono oggi a Porta Lama<sup>28</sup>. A Milano lo stesso giorno 26 luglio fu rimosso il bassorilievo che stava sopra l'ingresso del Gruppo Rionale Mussolini in viale Ceresio 12, come si vede in un'altra foto dell'epoca (Fig. 13). E così accadde con altre effigi in altre parti d'Italia.

FIG. 12

FIG. 13

La rimozione dell'immagine del Duce condottiero dagli spazi pubblici fu immediata. Come spiegava Le Bon, le folle, «per effetto di sconvolgimenti politici e mutamenti di fede, finiscono col professare un'antipatia profonda per le immagini evocate da certe parole» (Le Bon 1992, 139). Sradicare il mito che aveva fatto presa sull'immaginazione infantile richiese più tempo: come si è detto, circa vent'anni, più o meno quanto era durata la dittatura; e soprattutto un lavoro sottile e capillare di artisti, scrittori e cineasti sulle immagini dei cavalieri, non più condottieri invincibili, a quel punto, ma uomini come tutti gli altri.

## Bibliografia

- Benadusi, L. (2005) *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista*, prefazione di Emilio Gentile, Milano, Feltrinelli.
- Berneri, C. (1934) *Mussolini grande attore. Scritti su razzismo, dittatura e psicologia delle masse*, a cura di A. Cavaglion, Santa Maria Capua Vetere (CE), Edizioni Spartaco, 2007.
- Biondi, D. (1973) *La fabbrica del duce*, Firenze, Vallecchi.
- Boatti, G. (a cura di) (1989) *Caro Duce. Lettere di donne italiane a Mussolini, 1922-1943*, prefazione di C. Cederna, Milano, Rizzoli.
- Bologna e il suo stadio. Ottant'anni dal Littoriale al Dall'Ara* (2006) con un testo di G. Quercioli, Bologna, Pendragon.
- Calvino, I. (1983) *Cominciò con un cilindro*, in «La Repubblica», 10-11 luglio, ora con il titolo *I ritratti del Duce*, in Id., *Saggi 1945-1985*, II, a cura di M. Barenghi, Milano, Mondadori, 1995, pp. 2878-2891.
- Carli, M. (1930) *L'Italiano di Mussolini*, Milano, Mondadori.
- Chanlaine, P. (1926) *Une heure avec M. Mussolini*, in «La Science et la Vie», 108, giugno 1926, pp. 476-478.
- Chanlaine, P. (1932) *Mussolini parle*, Paris, Tallandier.

<sup>27</sup> Cfr. Sica 2019.

<sup>28</sup> Si veda ancora Onofri 1990, 23-24.

- Ciarlantini, F. (1933) *Mussolini immaginario*, Milano, Sonzogno.
- Cinti, I. (1928) *Giuseppe Graziosi*, in «Il Comune di Bologna», 14, (2), febbraio, pp. 41-50.
- Colin, M. (2012) *I bambini di Mussolini: letteratura, libri, letture per l'infanzia sotto il fascismo*, Brescia, La Scuola (trad. it. di «*Les enfants de Mussolini*». *Littérature, livres, lectures d'enfance et de jeunesse de la Grande Guerre à la chute du régime*, avec une contribution de P. Vagliani *Les illustrateurs du Ventennio*, Caen, Université de Caen Basse-Normandie, 2010).
- [Dall'Ongaro, C.] (1927-28) [anno VI dell'era fascista] *Mussolini e lo sport*, «Mussolinia», periodiche mensili, fascicolo n. 33, Mantova, Edizioni Paladino.
- De Felice, R. (1968) *Mussolini il fascista*, II, *L'organizzazione dello Stato fascista, 1925-1929*, Torino, Einaudi.
- De Felice, R. (1974) *Mussolini il Duce*, I, *Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi.
- De Felice, R., Goglia, L. (1983) *Mussolini. Il mito*, Roma-Bari, Laterza.
- Falasca-Zamponi, S. (2003) *Lo spettacolo del fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino (trad. it. di *Fascist Spectacle. The Aesthetics of Power in Mussolini's Italy*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1997).
- Federzoni, L. (1967) *Italia di ieri per la storia di domani*, Milano, Mondadori.
- Gadda, C. E. (2016) *Eros e Priapo. Versione originale [1944-45]*, a cura di P. Italia e G. Pinotti, Milano, Adelphi.
- Gentile, E. (1983) *Il mito di Mussolini*, in «Mondo operaio», nn. 7-8, pp. 113-128.
- Gentile, E. (2009), *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza.
- Gibelli, A. (2005) *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi.
- Gramsci, A. (1975) *Lettere dal carcere 1926-1937*, Torino, Einaudi.
- Le Bon, G. (1892) *L'équitation actuelle et ses principes. Recherches expérimentales*, Paris, Librairie de Firmin-Didot et Cie.
- Le Bon, G. (1895) *Psychologie des foules*, Paris, Alcan.
- Le Bon, G. (1907) *Psicologia dell'educazione*, tradotta con cenni sulla riforma delle scuole medie in Italia da P. Tommasini-Mattiucci, Città di Castello, Casa Tipografico-Editrice S. Lapi.
- Le Bon, G. (1992) *Psicologia delle folle*, traduzione di G. Villa, introduzione di P. Melograni, Milano, Longanesi.
- Le Bon, G. (1996) *Psicologia della educazione*, [non è indicato il traduttore, ma si tratta di P. Tommasini-Mattiucci, cfr. Le Bon 1907], Milano, M&B Publishing.
- Luzzatto, S. (1998) *Il corpo del Duce: un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Torino, Einaudi.
- Luzzatto, S. (2001) *L'immagine del Duce. Mussolini nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti.
- Maffei, T., Alessandro Raspagni, e Fausto Sparacino, (1999) *Ieri ho visto il Duce. Trilogia dell'iconografia mussoliniana: I, Biografia cronologica e memorabilia; II, Autografi, medaglie, distintivi; III, Cartoline e propaganda*, Parma, Ermanno Albertelli Editore.
- Malvano, L. (1988) *Fascismo e politica dell'immagine*, Torino, Bollati-Boringhieri.
- Melograni, P. (1976) *The Cult of the Duce in Mussolini's Italy*, in «Journal of Contemporary History», 11, (4), ottobre, special issue: *Theories of Fascism*, pp. 221-237.
- Mingozzi, D. (1928) *Mussolini visto dai ragazzi*, con prefazione di A. Turati, San Casciano Val di Pesa (Firenze), Società Editrice Toscana.
- Mosse, George L. (2011) *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza.
- Mussolini, B. (1957) *Opera Omnia*, vol. XXII, Firenze, La Fenice, pp. 155-156.
- Onofri, N. S. (1990) *La storia dello Stadio, di un cavallo di bronzo e del suo cavaliere perduto*, in N. S. Onofri e V. Ottani, *Dal Littoriale allo stadio. Storia per immagini dell'impianto sportivo bolognese*, con scritti di M. Biolcati Rinaldi, F. Carpanelli, C. Morigi Govi, E. Riccòmini e D. Vitali, [Bologna,] Consorzio Cooperative Costruzioni, pp. 13-24.
- Palazzeschi, A. (1945) *Tre imperi... mancati. Cronaca (1922-1945)*, Firenze, Vallecchi.
- Passerini, L. (1991) *Mussolini immaginario. Storia di una biografia, 1915-1939*, Roma-Bari, Laterza.
- Petacci, C. (2009) *Mussolini segreto. Diari 1932-1938*, a cura di M. Suttora, Milano, Rizzoli.
- Petrucchi, A. (testo di) (1941) *L'aratro e la spada. Letture per la III classe dei centri rurali*, illustrazioni di P. Pullini, Roma, La Libreria dello Stato.

- Sarfatti, M. (1926) *Dux*, Milano, Mondadori.
- Sica, B. (2017) *Italo Calvino prima e dopo la guerra: il fascismo, Ariosto e l'uomo a cavallo*, in N. Turi (a cura di), *Raccontare la guerra. I conflitti bellici e la modernità*, Firenze, Firenze University Press, pp. 127-152.
- Sica, B. (2019) *I paladini di Calvino, Gianini e Luzzati, e Monicelli: memoria del fascismo, storia delle emozioni, parodia*, in *L'esprit de parodie dans l'aire romane*, a cura di P. Abbrugiati, «Cahiers d'études romanes», n. 39, Aix-en-Provence, PUP.
- Silva, U. (1973) *Ideologia e arte del fascismo*, Milano, Mazzotta, 1973.
- Tobia, B. (2002) *Dal milite ignoto al nazionalismo monumentale fascista (1919-1940)*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia, Annali. 18. Guerra e pace*, Torino, Einaudi, pp. 591-642.
- Weininger, O. (1992) *Sesso e carattere*, traduzione integrale di J. Evola di *Geschlecht und Charakter* (1903), nuova edizione riveduta, introduzione di F. Antonini, Roma, Edizioni Mediterranee.